

## Intervista con Marisa Ombra

di Elisiana Fratocchi

Oggi vicepresidente nazionale dell'Anpi<sup>1</sup> – dal 2006 insignita del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica – Marisa Ombra nasce ad Asti, il 20/04/25. L'infanzia nelle Langhe le insegna a rispettare una dimensione collettiva, che sola può trasmettere l'importanza del vivere comune. Alla famiglia deve il suo antifascismo. A diciassette anni inizia a produrre, con sua madre e sua sorella<sup>2</sup>, fogli clandestini commissionati dal padre. A diciotto entra nel Gdd<sup>3</sup> ed è occupata nella lotta come staffetta. Il doppio lavoro, politico e militare, la rende un personaggio considerevole sotto il profilo delle idee e delle azioni. Dopo la Liberazione, la ricerca di nuove cause e nuovi obiettivi che le permettessero di vivere sempre appieno la sua vocazione per la vita politica. Da qui, la militanza nel PCI, nell'UDI<sup>4</sup>, e in «Noi Donne», come presidente della cooperativa Libera Stampa che ne era l'editrice.

La voce di Marisa Ombra restituisce i punti fondamentali di una storia, vista dall'interno ma con una costante e a volte travagliata ricerca di obiettività. "Può darsi che mi faccia velo l'amore per questa storia"<sup>5</sup>: una forte passione come unica minaccia alla lucida revisione del passato. Come avverte lei stessa nelle pagine del suo libro autobiografico, scritto in collaborazione con Ilaria Scalmani, *La bella politica, "Noi donne", il femminismo*.

Personaggio fortemente emblematico, testimonia la volontà e le difficoltà di vivere con coerenza la dimensione pubblica e quella privata. Racconta "una passione smisurata" per il partito, nonostante i vizi e le ingiustizie inferte dal partito stesso. Marisa Ombra per molto tempo rifiuta una vita personale per non sottrarre alcuna energia all'impegno politico. Quando decide di accogliere la possibilità di una storia privata, pagherà con l'estromissione dal PCI la scelta di un uomo precedentemente sposato. Dispiaciuta per le modalità di questa chiusura, la Ombra rimarrà sempre attiva in politica, cambiando organi. Attraverso la cooperativa Libera Stampa sostiene "Noi Donne"; esperienza

---

<sup>1</sup> Associazione Nazionale Partigiani Italiani

<sup>2</sup> Giuseppina Ombra, nata nel 1927. Partigiana nella IX divisione Garibaldi. Dal 1949, con Marisa, prende parte alla Fgci di Asti.

<sup>3</sup> Gruppi di Difesa della Donna e di assistenza ai combattenti per la libertà.

<sup>4</sup> Unione Donne in Italia.

<sup>5</sup> M. Ombra, *La Bella politica, "Noi Donne", il femminismo*, Edizioni Seb27, Torino 2009, p. 48.

questa che le permetterà di portare avanti le sue cause nel campo del femminismo.

Di estremo interesse anche il rapporto ripetuto e variato con la stampa. La storia di Marisa Ombra mostra un punto di vista privilegiato per analizzare le possibilità che la scrittura, di ogni tipo, offre alla Resistenza.

Il racconto orale della Resistenza è ormai una possibilità sempre più rara. Pertanto, la collaborazione di Marisa Ombra si offre ancora più preziosa; al di là dell'indiscutibile valore dato dalla particolarità del personaggio.

La Resistenza femminile, per molti versi, risulta ancora una "storia taciuta", parafrasando un titolo di Bruzzone e Farina<sup>6</sup>. La questione è imputabile non tanto a una discriminazione a livello di genere, quanto piuttosto a una scarsa considerazione da parte della storiografia della guerra senz'armi. La Resistenza femminile, infatti, è soprattutto una lotta quotidiana, silenziosa per molte, ma spesso è la sola che rende possibile e prepara il gesto comunemente reputato eroico.

Chiunque volesse approfondire questa storia, dovrebbe assumersi dunque il compito di rimuovere dal silenzio tutte le parti in gioco. Il più delle volte questo implica una ricerca della storia dalle fonti primarie: giornali, quaderni, volantini, oralità.

\*\*\*

**Lei è stata presidentessa della Cooperativa Libera Stampa, editrice di «Noi Donne», uno dei giornali più diffusi clandestinamente durante la Resistenza. Dal suo libro<sup>7</sup> si legge, inoltre, che faceva parte del Gdd, che di «Noi Donne» era l'organo propulsivo nel biennio '44-'45. Quali informazioni può dare sul fenomeno del giornalismo delle partigiane?**

Purtroppo non ho partecipato direttamente alla stesura dei giornali delle partigiane. Facevo la staffetta a tempo pieno. Infatti non posso dire moltissimo, soprattutto a livello di nomi; non tanto perché non scrissi personalmente articoli, quanto per lo statuto stesso della clandestinità. Noi sapevamo i nomi dei compagni più prossimi, o comunque solo quelli con cui avevamo contatti diretti. Quindi non sarò esaustiva circa la composizione e l'organizzazione delle redazioni clandestine, che redazioni non credo si potessero chiamare.

Il Gdd produceva «Noi Donne» e qualche altro giornale con titolo differente. La direzione dei Gruppi di Difesa era a Milano. Da lì partiva anche il

---

<sup>6</sup> A. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta, dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

numero centrale di «Noi Donne» e veniva diffuso il più possibile, fino all'Italia liberata.

**A proposito dell'Italia liberata: iniziavano a uscire, a Napoli, i numeri legali di «Noi Donne». I clandestini, per forme e contenuti, rispettavano assolutamente la linea dell'omonimo legale. Da questa rispondenza emerge un'immagine precisa del Gdd e delle sue "redazioni": un gruppo definito nelle sue linee ideologiche, organizzato e strutturato capillarmente.**

Anche qui, pesa sull'informazione il fattore clandestinità. Io facevo parte del Gdd, ma allo stesso tempo non potevo conoscerne bene la struttura e le organizzazioni.

So che a Milano arrivavano le copie locali del giornale clandestino. Lo scopo non era tanto quello di un controllo sui pezzi, quanto piuttosto la conoscenza dei fatti che avvenivano nelle diverse zone. Le copie locali, come si vede, constavano spesso di pochissimi fogli. A volte non uscivano con più di un foglio, ma l'esigenza principale era informare sulle attività e ribadire i successi, rispondendo a un desiderio di propaganda immediata e incisiva. Certo, la rispondenza puntuale di alcuni pezzi conferma questo collegamento tra la direzione di Milano, la redazione di «Noi Donne» dell'Italia liberata, e quelle locali dell'Italia da liberare.

**Inevitabile approfittare della sua appartenenza al Gruppo di Difesa per avere una conoscenza migliore della struttura e delle funzioni.**

Le premesse restano, purtroppo. Posso mettere comunque a disposizione la mia esperienza. Un giorno Benvenuto Santos – Fino in battaglia – mi chiese se preferivo fare il "lavoro politico" o il "lavoro militare". Risposi "tutt'e due". Feci una scelta. Con le scelte si diventa di colpo adulti. E diventai adulta così, rispondendo con un'affermazione dettata dall'inconsapevolezza: non sapevo di cosa si trattasse esattamente, in entrambi i casi. Pertanto mi ritrovai a svolgere sia mansioni politiche che militari. Rientra nel primo tipo di lavoro il mio impegno nel Gdd. Ci vedevamo in una grande cucina ad Agliano. Eravamo una ventina di donne. Sin dalle prime riunioni si configurava quale obiettivo principe la persuasione di altre donne. Volevamo renderle consapevoli del dramma del Paese. Partecipavano a queste riunioni persone appartenenti a tutti i partiti del Cln. Per convincere altre ragazze dell'esattezza della causa sceglievamo la strada della complicità. Volevamo far comprendere offrendo comprensione.

Il nome non ci piacque subito. Alcune di noi lamentavano la parola "assistenza", rifiutando l'idea di una dimensione meramente ausiliaria. Poi

capimmo che la scelta era caduta su parole che non allarmassero, a primo impatto, le donne.

Oltre all'organizzazione della lotta, questi incontri erano preziosi per le tematiche che emergevano, talvolta, del tutto inedite. Il femminismo italiano nasce lì. Temi ancora centrali venti anni dopo, venivano discussi per la prima volta nelle riunioni del Gruppo.

**Raccontare l'esperienza equivale a un'ulteriore presa di coscienza. Scrivere induce immancabilmente alla riflessione sull'azione. Lei non scrive contemporaneamente all'esperienza, né subito dopo. Il primo libro in cui parla di lei – o lascia che si parli di lei – è molto recente. Sulla base di ciò, qual è il suo rapporto con la scrittura della storia?**

Assolutamente vero: per molti anni ho evitato di scrivere, e da un certo punto di vista anche di riflettere sull'esperienza. All'indomani della Liberazione c'era già una grande nostalgia. Era un passato prossimo, eppure lo avvertivamo remoto. I paesaggi, i personaggi, tutto faceva parte di qualcosa che era stato e che non sarebbe stato più. Smarrimento e malinconia. Sapevamo di doverci ridurre a un'esistenza normale. Ma la normalità è dura da accettare quando si passa per lo straordinario. Sapevamo che emozioni e affetti non avrebbero avuto più la stessa potenza, e che i legami creati in quei giorni difficilmente si sarebbero stabiliti con altre persone. E non sbagliavamo: quei rapporti sono i più profondi di una vita intera.

Riflettere significava accettare la fine dell'esperienza. E poi c'era la paura costante di far emergere un vissuto personale sugli altri. Non vedevo vite diverse, vedevo una grande vita che si era realizzata in una dimensione collettiva. Parlare di me, a volte, mi appariva come un tradimento a questa dimensione. Non ne sentivo l'esigenza. L'unica esigenza era quella di andare avanti con la lotta. Mi sembrava il modo più naturale di onorare quella storia e non chiuderla.

Così la militanza, così il partito. Il partito si presentava come una garanzia: l'unica istituzione in grado di assicurare continuità di idee e di azioni. Dopo il partito altri "partiti". Purché restassi sempre più attiva che contemplativa.

**Poi ha scritto.**

Sì, ho deciso di raccontare e raccontarmi. Mi è stato chiesto e l'ho fatto. È sorprendente come tutto mi sia apparso già organizzato. Nel momento in cui si inizia un racconto si dovrebbero raccogliere le idee e disporle. Non ne ho sentito il bisogno. Quegli anni di relativo silenzio non avevano cancellato neanche un dettaglio. E il modo in cui questi dettagli fossero già ordinati per essere restituiti attraverso la scrittura era sorprendente.

Non si può dire, pertanto, che con lo scritto sia stata costretta a sistemare il vissuto. Ma nel momento della scrittura ho preso coscienza della sistemazione che non credevo di aver operato. E spero che le mie pagine restituiscano l'esperienza in tutta la sua naturalezza.

**Nella scrittura dell'esperienza, dunque, un punto d'incontro ideale e condiviso tra l'inconscio e la dimensione cosciente. Cosa trova invece nelle scritture degli altri, o meglio, delle altre? Nello specifico, quelle che hanno raccontato non rinunciando all'elemento estetico-letterario. Quali sono le sue scrittrici della Resistenza?**

Non sono molte le scrittrici della Resistenza, se parliamo di autrici di romanzi o di qualsiasi produzione letteraria. Tra le altre si distingue l'opera della Viganò<sup>8</sup>; mia madre non la toglieva mai dal comodino. Forse perché Agnese è "la mamma" dei partigiani. È un libro che emoziona senza passare per la retorica; come il resto delle opere scritte nello stesso periodo a partire dalle stesse tematiche. Renata Viganò, forse, manca soltanto di sottolineare sufficientemente lo spirito emancipazionista, che una donna come Agnese – con quelle responsabilità, voglio dire – avrebbe potuto incarnare. Sono poche le scrittrici della Resistenza, sarebbe stato bello se avessero riportato ogni elemento.

**Quali sono, invece, i suoi scrittori precedenti la Resistenza? O comunque, quelli che hanno contribuito alla sua formazione?**

I miei primi libri sono stati quelli che trovavo in casa. La scelta non era vastissima, ma sono stata fortunata, quanto a qualità. Mi sono avvicinata molto presto alla letteratura russa e alla francese. Dostoevskij e Hugo rimangono tra i miei preferiti. Il libro che probabilmente ha segnato maggiormente la mia gioventù fu *I Miserabili*. Uno di quei libri che cambia la visione delle cose. Dopo averlo letto mi sono resa conto che stava filtrando la mia vita: ogni cosa che poteva vagamente ricordarmi gli elementi di quel libro era oggetto di interesse da parte mia. Credo che la mia attenzione a certe realtà sia stata motivata fortemente da quella lettura.

Altro filone che mi appassionò negli anni dell'adolescenza fu quello agiografico. In particolare iniziai a conoscere la vita di alcune sante, cui mi avvicinai spinta da una prozia molto religiosa. Fu un modo nuovo di avvicinarmi all'universo femminile.

Dopo ci fu la formazione politica, grazie a mio padre e al suo impegno. Sentivo discorsi che restavano impressi nella mente. Quei discorsi furono

---

<sup>8</sup> A. Viganò, *L'Agnese va a morire*, Einaudi, Torino 1949. Questa la prima edizione del testo, quella cui si riferisce parlando della madre.

ripresi in maniera più sistematica dopo la Liberazione, in particolare nelle scuole di partito. Leggevamo «Il Politecnico» come fosse la Bibbia. E questo formava le menti, anche quelle che altrimenti sarebbero rimaste incolte. Con tutti i vizi che il partito aveva – e spero la mia memoria non ne abbia cancellati troppi – riuscì, comunque, ad alimentare un desiderio di cultura; fosse solo per la necessità di comprendere certe questioni.

**Dalle pagine de *La bella politica*<sup>9</sup> si legge che in casa sua c'era una sorta di stamperia clandestina, di cui lei a distanza di anni può offrire una testimonianza ideale.**

Il mio incontro con la “stampa” coincide con la mia prima azione da dissidente. Nell'inverno '42-'43 mio padre portò in casa una macchina da scrivere e ci mise a lavoro. Quest'attività fu la premessa alla mia scelta.

Preparavamo manifesti e volantini. Lo sciopero del marzo '43 ci impose un intenso lavoro. Da lì ho iniziato a vedere una possibile realizzazione di ciò che avevo soltanto immaginato. Battevvamo a macchina parole contro la guerra. Con i volantini si chiedeva l'aumento di razioni e indennità di contingenza, nonché distribuzione di carbone.

**Anche «Il lavoro» usciva dalla vostra Remington<sup>10</sup>, giusto?**

Sì, «Il lavoro» era l'organo della federazione comunista astigiana. La base era un *cliché* che veniva passato su una lastra di legno rettangolare, inchiostrata. Sopra ci si mettevano i fogli su cui passava un rullo, così venivano impressi. Poi li lasciavamo asciugare in cucina. Mio padre li raccoglieva e li portava in fabbrica per distribuirli. Lavorava alla Way Assauto, una “fabbrica di ideali”. Molte donne impiegate lì ebbero un ruolo fondamentale per la Resistenza e forse prima di noi tracciarono la strada verso l'emancipazione.

**A proposito di emancipazione non posso evitare una domanda forse troppo comune. Ma ogni donna che abbia fatto la Resistenza potrebbe rispondere in maniera diversa, arricchendo il quadro generale. È assodato che la morale partigiana fosse una morale austera. Quale percezione avevate di voi stesse in quanto donne e come si articolava in relazione a ciò il rapporto con i compagni? Dai giornali – quindi dalla teoria – non emerge alcun invito alla rinuncia della femminilità per abbracciare la lotta.**

La morale partigiana era molto austera, è vero. Così come è rimasta austera la morale di partito. A volte in ossequio all'apparenza: non si doveva pensare che i

---

<sup>9</sup> Ombra, *La bella politica*, Edizioni Seb27, Torino 2009.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 21.

partigiani prima, e i comunisti poi, fossero privi di valori. Dovevano difendersi, *in primis*, dalle accuse di “libero amore” che venivano non solo dai cattolici. Ma nei momenti di aggregazione durante la lotta – così come nelle sezioni in seguito – tutto si respirava meno che aria di austerità. C’erano dei valori che andavano rispettati, però ci siamo anche divertiti tanto. Familiarità, direi. Eravamo “compagni”. Nascevano amicizie bellissime tra uomo e donna. Tutto il resto cercavamo di evitarlo. E non perché fosse immorale, ma perché avrebbe distolto dall’obiettivo principale. Per questo motivo, effettivamente tendevamo ad eludere la femminilità. Ma era una cosa involontaria, la teoria non lo chiedeva.

**Lei continuò ad evitare “il resto” ancora per molto. Da lì la rottura col partito. Come vede oggi quegli anni di militanza nel PCI?**

Sì, in generale non riuscivo a pensare a qualsiasi progetto che fosse di natura personale. L’amore era tra questi. Vivevo e mi spendevo per tutto ciò che potesse rientrare in una dimensione pubblica, collettiva, politica.

Quando decisi di vivere stabilmente con un uomo fui costretta ad uscire dal partito<sup>11</sup>. Si trattava di un uomo precedentemente sposato. Persone vicine alla sua ex-moglie spinsero quelli della direzione a considerare la necessità di estromettermi. Ero dispiaciuta per le modalità in cui la cosa si era realizzata. Ma non covai risentimento eccessivo: il partito aveva le sue logiche e io le conoscevo. L’austerità apparente rientrava tra queste. “Apparente”, sì. Perché anche nelle sezioni lo spirito era tutto meno che austero. Questo è uno dei motivi per cui non sono mai riuscita a rinnegare la mia militanza nel PCI e a non ricordare senza nostalgia quegli anni. Le sezioni raccoglievano vari tipi umani. Io me li ricordo tutti buoni però. Forse gli anni che passano ci riconciliano con tutti.

---

<sup>11</sup> Cfr. Ivi, p. 50.